

# L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

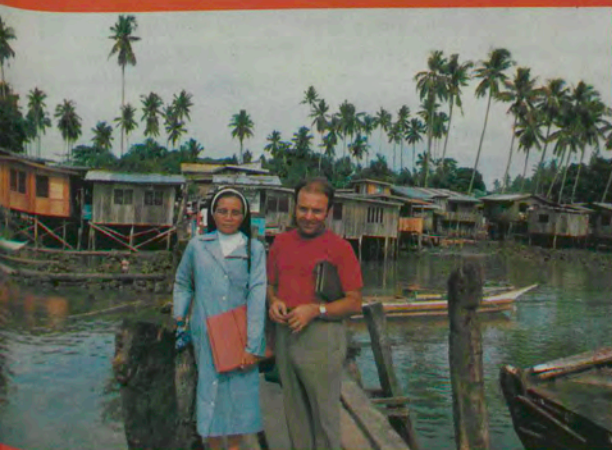
ITALIANO



Canada



Paraguay



Filippine



Stati Uniti

N° 6 - GIUGNO 1985 - LXXXII

80°  
MORTE  
DEL  
FONDATORE



**Direzione:**  
Redazione,  
**Amministrazione:**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 37.583

**Direttore:**  
P. Pierino Cuman

**Direttore Responsabile:**  
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato:**  
Bagatin Tarcisio, Marchetto Ezio, Marin Umberto, Paganoni Antonio, Rizzato Remo.

**Abbonamento 1985:**  
Italia: 15.000  
Sostenitore: 25.000  
Europa: 20.000  
Via aerea: 25.000



*Scalabriniani: missionari per i migranti in venti nazioni.*

\* \* \*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%  
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl  
Torre Boldone (BG)

# L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 6 - ANNO LXXXII  
GIUGNO 1985**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,  
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.  
A cura dei Missionari Scalabriniani.**



## SOMMARIO

|  |    |
|--|----|
| I missionari ci scrivono                         | 4  |
| La pastorale dei migranti                        | 6  |
| Messico: quattro pionieri a Guadalajara          | 8  |
| Tijuana-Messico: arcobaleno di popoli            | 11 |
| USA: Chiesa di S. Antonio a New Haven            | 12 |
| Lombardia fanalino di coda                       | 15 |
| Roma: assistenza al terzo mondo                  | 18 |
| Colombia: P. Silvano Onor a Cucuta coi deportati | 20 |
| Chicago: Confederazione Lavoratori a S. Callisto | 23 |
| Canada: Scalabriniani a Thunder Bay              | 26 |
| Venezuela: P. Sante Cervellin al Dipartimento    | 28 |
| Padre Remo racconta ancora                       | 30 |

**Proprietario:**  
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



# OTTANT'ANNI FA, 1° GIUGNO 1905, MORIVA MONS. SCALABRINI



A ottant'anni dalla morte questo sguardo ricorda ancora quanto vide in una stazione d'Italia. «In Milano, parecchi anni orsono — scriveva Scalabrini — fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda... Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una comune meta. Erano migranti».

E aggiungeva: «Partii commosso. Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici, e quella scena me ne richiama sempre un'altra non meno desolante, non veduta, ma intraveduta nelle lettere degli amici e nelle relazioni dei viaggiatori.

Allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di **sacerdote** e di **italiano**, e mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?».

Qualche anno dopo, nel 1887, nasceva la nostra Congregazione per l'assistenza agli emigrati italiani. Leggendo queste pagine noterete come oggi l'assistenza sia rivolta non solo agli italiani ma a tutti i migranti, di qualsiasi nazione e colore. Sacerdoti, suore, fratelli coadiutori, collaboratori e amici perpetuano il sogno di Scalabrini.

«I Grandi che appartengono alla storia appaiono in tutta la loro grandezza quando non sono più contemporanei», scriveva di lui il Card. Nasalli Rocca. Quello sguardo non si è mai spento, neanche la mattina del 1° giugno di ottant'anni fa. Oggi brilla in Europa, nelle Americhe, in Australia, nelle Filippine. Ai suoi missionari ha lasciato un messaggio: «Vi voglio apostoli, maestri, infermieri, secondo il bisogno ma soprattutto poveri. **Solo un povero può ascoltare un povero**».

IL DIRETTORE



# I MISSIONARI CI SCRIVONO

## SCALABRINIANI A MANILA (FILIPPINE)

*Carissimi,*

*era già da un po' di tempo che desideravo scrivervi, ma molte lettere non cominciano proprio così? Sono quasi tre anni, da quando un aereo della PAL (Philippine Air Lines) atterrò sulla pista dell'aeroporto internazionale di Manila. Era il 21 settembre 1982.*

*Dopo una permanenza di vari anni in nazioni sviluppate (Stati Uniti, Inghilterra, Australia), l'ambiente e la panoramica offerta da una nazione del Terzo Mondo sono molto e molto diverse. Non avrei mai immaginato che le diversità fossero così profonde e traumatizzanti. La sofferenza stessa, moltiplicata quasi all'infinito, viene vissuta in tutt'altra maniera qui.*

*Si rimane allibiti e allucinati di fronte al grado di miseria, al numero di fallimenti personali*

*e alle ingiustizie continue, perpetrate da un sistema economico internazionale che mira esclusivamente all'elemento del «profitto» anche in progetti che vengono ufficialmente sbandierati come impegno per la promozione umana e miglioramento di determinate situazioni di penuria.*

*Nonostante tutto, la maggior parte della popolazione tira avanti, come se tutto fosse normale. Per la sua innata pazienza e un senso meraviglioso e sconvolgente della Provvidenza divina, il popolo filippino è stato storicamente abituato a sperare contro ogni speranza, a credere in un futuro migliore, anche quando le circostanze storiche, come quelle presenti, rivelano ben altro!*

*Gli Scalabriniani sono a Manila: missionari per gli emigranti di ogni nazione. La loro quasi centenaria esperienza in campo migratorio ser-*



Manila vista dalla finestra di casa nostra.





P. Antonio Paganoni durante una celebrazione a Manila.

virà da guida nella lettura della realtà filippina e asiatica. Partiti con il duplice scopo dichiarato di immettersi nel lavoro missionario specificamente scalabriniano e di iniziare un programma di reclutamento vocazionale, alcuni passi concreti sono stati compiuti:

1) periodo di ambientamento e conoscenza in genere di un «ambiente» così diverso come quello asiatico, e apprendimento della lingua locale anche se rudimentale;

2) periodo di assestamento fisico, con l'acquisto di una casa, ora adibita a centro di formazione per giovani reclute, la cui età varia dai 22 ai 31 anni: ci siamo orientati verso la scelta di giovani che avessero terminato il liceo e con una esperienza di vita attiva nel lavoro o in una professione;

3) l'apertura al mondo dell'emigrazione e soprattutto al mondo del traffico marittimo internazionale al porto di Manila. Con l'aiuto di una suora e di un laico impegnato abbiamo programmato, e parzialmente realizzato, i seguenti obiettivi:

\* visita regolare e continua all'equipaggio di navi in sosta nel porto di Manila;

\* programma di educazione morale di giovani

reclute in centri di addestramento e scuole nautiche, con corsi orientativi che mirino alla formazione di un senso interiore di disciplina;

\* contatti e collaborazione con sindacati, associazioni e clubs marittimi.

Non abbiamo né sede, né ufficio, ma tanta buona volontà.

Alle evidenti soddisfazioni e raggi di luce, di profonda speranza, si uniscono anche le ombre e le penombre. Se alcuni passi concreti sono stati compiuti ed altri seguiranno, sempre sostenuti dalla Sua benevolenza, dalla nostra salute e anche da un pizzico di fortuna, non vogliamo nasconderci di fronte alle sfide della storia.

Queste sono: l'enorme dislivello di valori culturali, la situazione sociale, politica e culturale del paese che lascia intravedere solo temporali e soprattutto lo spettro della fame e dell'indigenza più acute, un vero pugno nello stomaco!

Il compito maggiore rimane quello dell'interiorizzazione di «voci e messaggi» che provengono dall'esterno con la conseguente lettura e interpretazione, in chiave orientale. Abbiamo appena incominciato. Il cammino è lungo... Dio ci accompagnerà.

P. Antonio Paganoni





## LA PASTORALE DEI MIGRANTI

# IDEE E PROPOSTE DI P. TARCISIO RUBIN († 1983)

*«Gli spostamenti di massa sono oggi un fenomeno mondiale a tutti i livelli: sociale, religioso, cristiano. La nota principale del migrante è sentirsi strano ed emarginato, sia nella società civile che in quella religiosa. Tra tutti, il più emarginato è l'emigrato indio - americano: ha continente ma non ha patria, ha volto ma non ha identità. America Latina: molto latina e poco America, la prima parola è cancellata dalla seconda».*

*Questo, e quanto segue, ci ha lasciato scritto P. Tarcisio prima di lasciarci, vittima del suo amore per i più poveri, martire dei migranti.*

### DIALETTICA IN PASTORALE

Per sua natura l'apostolato tra i migranti è dialettico: ha in sé tesi e antitesi; bisogna cercare la sintesi. Nel lavoro tra i migranti gli estremi si toccano.

L'emigrante è una provocazione all'**universalità**. Chi cammina rompe le frontiere, si apre al mondo, vorrebbe sentirsi a casa sua in qualsiasi regione, perché la terra è patria di tutti. Spesso il gruppo etnico crea comunità chiuse, ghetto, spirito razzista, rifiuto di altri gruppi. Il favorire la propria lingua e i propri costumi dovrebbe essere una sinfonia pentecostale, ma spesso si riduce a una torre di Babele.

Una parrocchia territoriale nutre in sé una contraddizione: è struttura fatta per residenti. Non si fa un auto per star fermi, né una poltrona per correre.

### MIGRANTE CON I MIGRANTI

Bisogna condividere l'avventura del camminare nel deserto. Le strutture e i programmi sono pigri per natura loro, fatti a tavolino, decisi in congressi.

Quasi sempre a scrivere le più belle poesie sui poveri sono i ricchi, i professori a far saggi sugli analfabeti, i non-migranti a far programmi d'aiuto ai migranti. Per questo **Mons. Scalabrini** ebbe l'intuizione di dare agli emigranti non parroci ma missionari. Missionario ed emigrante sono la stessa cosa: due persone che si stancano quando non camminano.

In emigrazione la dominante è la mobilità; per questo si chiama «mobilità sociale». Ogni intervento sembra arrivi sempre in ritardo e fuori posto. Si ha l'impressione di nascere già vecchi. Perché?

Perché ogni struttura ha bisogno di stabilità mentre le migrazioni sono mobili, nascono in momenti imprevedibili, vanno per canali non fabbricati. L'emigrante rompe gli schemi, è frutto di una società e di una economia sbagliate al servizio del capitale. Le strutture pastorali quindi, prima di essere per i migranti, devono essere «migranti», ossia mobili.



In questo contesto, due sono le tentazioni: eliminare le strutture di assistenza o renderle assolute. La struttura in sé non aiuta direttamente la persona: una segreteria parrocchiale, un'opera di assistenza sociale, vale per il cuore della persona che la occupa più che per le pratiche che svolge. Bisogna passare da una presenza - assistenza a una **presenza - messaggio**. Se la nota principale della pastorale migratoria è l'intensità dell'amore verso il migrante, la vera pastorale dev'essere missionaria. Non siamo al servizio dei migranti ma del messaggio di Cristo. Per cui il problema principale di tale pastorale è il pastore, non i migranti.

## UNIVERSALITÀ D'AZIONE

Il momento difficile è sempre la presenza vivace ed evangelica del pastore; le strutture stancano e molti missionari muoiono come missionari - vittime del lavoro apostolico. Il cervello divide, il cuore unisce. Le idee separano, le necessità legano. Nelle strutture pastorali il pericolo più grande è il «ghetto», il chiudersi nel proprio gruppo parrocchiale, etnico o religioso. Corriamo il rischio di essere come il sacerdote della parabola evangelica: sulla strada di Gerico non si fermò perché il ferito non era «della sua parrocchia», della sua nazione. Più che al malato pensò alle sue idee, ai suoi programmi.

Il programma non è passare da un gruppo parrocchiale a un gruppo etnico, ma passare da un gruppo umano all'umanità tutta. Non è difficile essere chiesa, il difficile è essere chiesa cattolica, cioè «universale».

## UTOPIA ED EUCARESTIA

Tutti gli studiosi di pastorale affermano che il centro più grande di unità, la radice più profonda di comune unione è l'Eucarestia nei due aspetti di presenza di Gesù nella Parola di Dio e nella forza del suo Corpo. Ma succede che abbiamo messo l'Eucarestia al servizio delle nostre intenzioni. Non va bene parlare di Messa dei giovani, Messa degli italiani, Messa degli studenti... è una contraddizione! L'Eucarestia è il sacrificio di tutta l'umanità diventata famiglia di Dio.

Bisogna avere il coraggio di bruciare le proprie piccole barche ideologiche per andare al largo dell'oceano eucaristico, vincolo di unità e segno di fratellanza. Non è utopia... è Eucarestia.

Il manuale della pastorale tra i migranti è la parabola del Buon Pastore. Nel deserto di Giuda la pecora senza pastore muore perché non sa trovare né acqua né cibo; così pure muore il pastore senza le pecore perché non avrà nient'altro per sfamarsi. Così dev'essere per le pecore - migranti: senza l'amore del padre muoiono. L'emigrante come operaio cerca lavoro, **come uomo cerca amore**. Quando il missionario dà cose e non cuore, muore come missionario.

## MIGRANTI MISSIONARI

Diceva S. Vincenzo de Paoli: «Con i poveri si salveranno i poveri... i poveri sono i miei padroni». Così con gli emigranti si salveranno gli emigrati. Mons. Scalabrini, prima di fondare i suoi missionari per gli emigrati, fondò la «San Raffaele», una associazione di laici. Ebbe l'intuizione di salvare i laici con i laici. Erano laici ricchi: marchesi, conti, nobili... forse per questo non ebbe tanto successo; ma il programma andava bene. Sono stati sempre i migranti a essere i primi missionari del Vangelo: da Paolo di Tarso ai migranti portoghesi. È vero che esportavano i sette vizi capitali, ma è anche vero che hanno trasportato e aiutato il poverello di Assisi.

Il cristianesimo è arrivato in America con gli emigrati: un Vangelo un po' sporco e molto coloniale, con molte spade e poche croci, o con la croce fatta a spade... però è arrivato con loro: Dio scrive sempre dritto sulle righe storte degli uomini.



Fra le città messicane Guadalajara è al secondo posto, dopo la capitale, per numero di abitanti; più di due milioni e mezzo. Il manuale che sto leggendo, sorvolando i Caraibi, dice: «Guadalajara, nobile e fiera, affronta gli stessi problemi del Terzo Mondo. Le sue università girano a pieno regime, l'economia fiorente assorbe parte considerevole della nuova manodopera, ma non basta mai: più risolve le sue difficoltà, più diventa la meta agognata di migliaia di diseredati. Guadalajara trema, quando in USA si parla di rimpatriare qualche milione di chicanos».

Il fenomeno «migranti» è il dramma del Messico. Gente in patria senza lavoro, corsa sfrenata dal campo alla città, milioni di messicani negli Stati Uniti: le fonti ufficiali parlano di nove milioni, metà illegali, ma sono certamente di più.

Cosa facciamo noi a Guadalajara? Lo chiedo a **P. Pedro Corbellini**, giunto qui il 9 ottobre

1980. «Risponderemo alla richiesta della gerarchia ecclesiastica. Il presidente della Conferenza Episcopale, vescovo di Acapulco, chiese il nostro contributo e la nostra esperienza.

I problemi sono immensi. Su una popolazione di circa 70 milioni di abitanti sparsi su quasi due milioni di km quadrati, non sai più a che Santo votarti: chi rischia di meno lascia il campo per la città, chi rischia di più passa la frontiera, quasi sempre clandestinamente.

Questa emigrazione forzata ha certamente molti effetti negativi: uomini che si dimenticano della famiglia, altri che diventano bigami, passaggio a sette protestanti e attività, dietro compenso, di proselitismo; talora degradazione morale.

Ma bisogna anche riconoscere gli effetti positivi: una certa promozione economica personale, un vantaggio economico per il paese d'origine con le rimesse valutarie, per qualcuno una maturazione sociale, un maggior senso di demo-





crazia e di impegno. In genere però si bada quasi esclusivamente alla promozione economica.

In questo contesto, il compito mio e degli altri Padri è di promuovere attività e iniziative per sensibilizzare, smuovere, programmare, indicando alcune piste operative.

Occorre anzitutto preparare i migranti all'espatrio, non mandarli allo sbaraglio. Le iniziative sono molte e le sottolineo sempre negli incontri con il clero locale: visita alle famiglie degli emigrati, visita agli emigrati al loro ritorno, feste particolari, es. quella del «figlio assente», preparare leaders laici e inviarli in terra straniera, tenere corrispondenza con i migranti e con i sacerdoti americani ove maggiore è la concentrazione di messicani.

La cosa più urgente è prendere coscienza del fenomeno: per questo tengo corsi periodici a sacerdoti e laici. Chi deve assistere il messicano, deve anzitutto conoscerlo. Un popolo diverso per lingua, cultura, mentalità. E va apprezzato come «diverso», e quindi rispettato. Vedi, il messicano è assai complimentoso, di fronte all'autorità il suo atteggiamento è di difesa, se talora non dice la verità è per difendersi, una moralità che io chiamo «diversa».

Il nostro compito è soprattutto preparare leaders, apostoli, gente impegnata per una promozione umana, sociale e cristiana di chi ha avuto meno, spesso di chi ha avuto niente».

## SEMINARIO

Nel verde giardino del seminario, coperto da una nuvola rossa di fiori tropicali, quattro chiacchiere con i responsabili del seminario: rettore P. Luigi Gandolfi, direttore spirituale P. Alvirio Mores, educatore - economo P. Livio Stella.

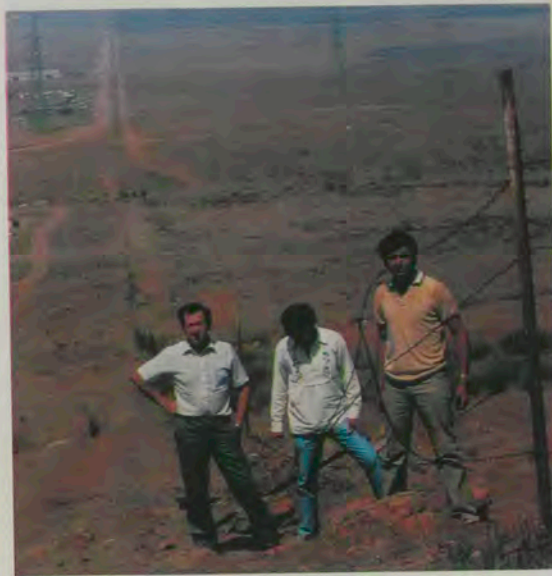
**P. Gandolfi** ha esperienze da vendere. Dopo aver lavorato in Canada e Stati Uniti, tra l'altro maestro dei novizi a Chicago, lavora qui da vari anni, in stretta collaborazione con padri e seminaristi. Attualmente sono cinque i «ragazzi» ospiti: quattro del Messico - Nord, uno di Guadalajara. Un buon lavoro, tra ragazzi impegnati «anche se bisogna sempre stimolarli, proporre ideali, far comprendere i problemi «reali», non i sogni videotrasmessi. Qui gli USA sono una attrattiva per tutti, occorre demitizzare... e creare apostoli. L'esperienza condotta a Tijuana è servita molto a farli crescere e maturare».

P. Luigi è soddisfatto del lavoro, vede un av-



venire roseo, terreno fertile, comunità affiatata, ragazzi che già in famiglia soffrono il dramma dell'espatrio: genitori o parenti lavorano di là della frontiera, e spesso illegalmente.

Oltre al lavoro in seminario, il padre è impegnato in ritiri, conferenze, lavoro domenicale nelle «colonie»: terra rubata allo stato e disseminata di casupole tra fogne e fango. È qui che porta i ragazzi alla domenica: è tra costoro che cresceranno, e il «nuovo» seminario sta sorgendo proprio qui, nella periferia abbandonata della grande Guadalajara.



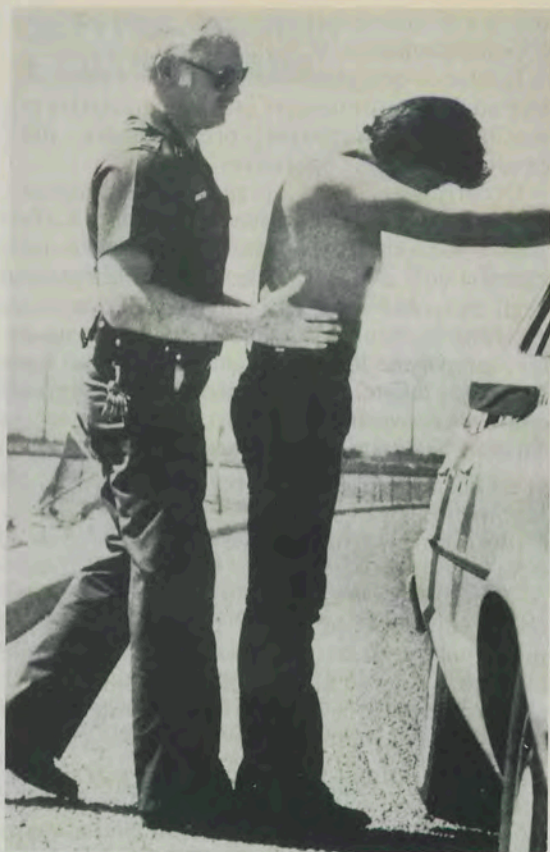


Collabora con lui **P. Livio Stella**, da due anni in Messico, dopo quattro tra gli spagnoli di Chicago: attività educativa e pastorale, contatti con le autorità, lavoro vocazionale, costruzione del seminario; certo che tempo da perdere non ne ha. E alla domenica anche lui in un'altra «colonia»: quattro pali, una tenda sgangherata, un altare... e la gente viene, canta, prega, felice.

«Assistiamo circa 7.000 persone: prime comunioni, battesimi, preparazione al matrimonio, gruppi sportivi e tutto il resto. È gente che ha lasciato il campo per la città, attirata da un sogno che non diviene mai realtà. Arrivano, si prendono la terra, al governo sta bene così: poi innalzano la baracca in legno o muratura, e



*P. Luigi Gandolfi, Rettore del Seminario.*



*Frontiera Messico-Stati Uniti.*

quando va bene dopo 5-6 anni arriva la luce e l'acqua. Nei ritagli di tempo faccio anche il nostro bollettino «Migrantes»: duemila copie al mese, allo scopo di far conoscere il problema, l'azione della chiesa e la nostra, l'urgenza di soluzioni. Avrai visto che non abbiamo un momento libero... ma questo avviene in tutte le parti del mondo, da quando cent'anni fa Mons. Scalabrini inviò i suoi missionari tra i più poveri. E la povertà non è soltanto avere lo stomaco e la scodella vuoti. Certe «povertà» sono ben peggiori. Per questo lavoriamo, in questa direzione cresciamo i nostri «figli».

Dello stesso parere è anche **P. Alvirio Mores**. Ma non ha tempo oggi per ascoltarmi... sta partendo per Mexico City ove parteciperà a un convegno di terapeuti cristiani, nel quadro più generale della «Cristoterapia». Una parola che non avevo mai sentito. E voi?

Ci risentiremo al prossimo numero.

**P. Pierino Cuman**



# TUJUANA: PRIMA DEL GRANDE BALZO ARCOBALENO DI POPOLI

*Padre Florenzo Rigoni ha lasciato la Germania, gli amici, una lingua e una cultura bene assimilate, tanti mezzi a disposizione, per il grande balzo in Messico, a Tijuana. Perché?*

*Laredo, El Paso, Nogales, Mexicali, Tijuana: terre bruciate del Messico Nord, zone di confine con gli Stati Uniti, passaggio continuo di clandestini, profughi, rifugiati politici; un arcobaleno di popoli, il più grande esodo di tutti i tempi. Lo chiamano «american dream», il sogno americano. In Italia lo chiamavano «il cammino della speranza», ma è sempre lo stesso dramma: espatriare per vivere, in paese che non è il tuo.*

*Gli Stati Uniti hanno estremo bisogno di braccia a buon mercato e più di un milione all'anno passa la frontiera. Il 60% passa per Tijuana. La sottoccupazione e la disoccupazione superano in Messico il 50% e molti se ne vanno. La miseria, l'incertezza del futuro, il miraggio di guadagnare anche dieci volte di più che in Messico, a volte l'avventura... e così a Tijuana passano mensilmente 40-60.000 persone, il 20% donne. È difficile resistere alla tentazione quando sai che puoi guadagnare in un'ora quanto guadagni in Messico per una intera giornata di lavoro.*

*E allora vendi tutto, ti lasci ingaggiare da agenti senza scrupolo, tenti il grande balzo attraversando il Rio Grande o la boscaglia o le maglie strettissime della frontiera... mentre la polizia ti aspetta. È una spietata caccia all'uomo, le leggi americane sono severe, la sorveglianza rigorosa. L'elicottero sorvola giorno e notte, scandaglia il bosco, avverte le pattuglie, difficile sfuggire. E allora ti prendono, ti riportano di là senza tanti complimenti, ma non possono punirti, è un gioco con le sue regole, un gioco maledetto. Ci puoi rimettere la pelle come chi, venduto tutto, in mano a sciacalli, ha tentato di attraversare il deserto, ma, abbandonato, è morto lì, sulla terra rossa.*

*Una volta presi e sbattuti a Tijuana, appena di là dal confine, il «gioco» non è finito. Chi ritornerebbe al paese? I soldi sono finiti, alternative non ce ne sono, tornare sarebbe una umiliazione, una sconfitta. Meglio fermarsi, senza mangiare, sfruttati da tutti, e ritentare domani, dopodomani... chissà, un*



*Tijuana: P. Florenzo Rigoni (a sinistra) con P. Silvano Tomasi.*

*giorno andrà bene. E la gente si ammucchia a migliaia, in proporzioni incredibili. E allora è tutta una «escalation»: soprusi, vendette, furti, prostituzione, ogni giorno così, come cent'anni fa nei porti di Genova, Napoli, New York con gli italiani.*

**Padre Florenzo** è il primo missionario scalabriniano a Tijuana, e il suo lavoro non sarà dissimile da quello che i Padri Maldotti, Genovesi, Bandini e altri fecero nei porti, nella difesa dei più poveri, di quelli abbandonati da tutti, facili vittime dei «coiotes della frontiera» e della degradazione umana. Vitto e alloggio bisognerà organizzarli perché manca tutto. Ma occorrerà soprattutto dimostrare loro che non sono soli. In quelle condizioni non si fidano di nessuno, ma nel prete o nella suora credono ancora. Diceva Scalabrini ai primi missionari partenti per le Americhe: «Mostrate il vostro zelo: mai cesserete dalle fatiche **finché ci saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare, anime da salvare.**»



«Gli anni più belli del mio sacerdozio»

Era troppo importante l'avvenimento: 80° di fondazione della chiesa di S. Antonio a New Haven; così risposi all'invito del parroco, P. Mario Bordignon, il 4 novembre scorso, festa di S. Carlo nostro patrono.

E dire che quel giorno fu un trionfo, è dire poco. Presenti il Vescovo, il Sindaco, il Superiore Provinciale e tanti confratelli, mi trovai tra un mare di gente.

Durante la messa solenne, con la chiesa piena all'inverosimile, il Vescovo disse: «Non tutti sanno che una delle prime

missioni aperte dagli Scalabriniani in America fu proprio qui a New Haven. Fondati nel 1887, due anni dopo nasceva la chiesa di S. Michele, qui a due passi; ma gli italiani erano così numerosi che nel 1904 fu inaugurata una seconda chiesa, questa di S. Antonio; esattamente ottant'anni fa. Fu uno splendido inizio per la parrocchia, poi con gli anni gli italiani andarono in periferia... È stato P. Mario, con il suo zelo encomiabile, a ripopolare questa chiesa, dandole nuova vita. Oggi la comunità vibra di fede».

### LA GENTE GRIDA AL MIRACOLO

P. Mario, visibilmente commosso e intimamente soddisfatto, risponde con brevi parole: «Today we are making History... Oggi stiamo facendo storia! In questo anniversario voglio ricordare a voi il passato, rivolgermi al presente, guardare al futuro».

E, cifre alla mano, documenta quanto avvenuto di recente. Negli ultimi sei anni i fedeli «domenicali» sono passati da 300 a 800; gente che, abbandonato il centro per sobborghi e





dintorni, oggi ritorna alla «chiesa del miracolo» anche da molto lontano, rispondendo al richiamo di P. Mario. Quasi cento battesimi nel 1983, più di 50 matrimoni quest'anno, 464 funerali negli ultimi cinque anni. Chiesa per gli italiani, ma non solo per questi.

Più di 200 famiglie filippine hanno scelto S. Antonio come loro parrocchia e Padre Mario come loro pastore. C'è anche una dozzina di famiglie provenienti da Trinidad, altre da Cuba e dal sudamerica e il padre si destreggia in spagnolo... anni fa era cappellano di bordo.

Con giornali in italiano e inglesi, radio, TV si raggiungono almeno 20.000 italiani in tutto lo stato del Connecticut. Tra l'altro P. Mario trova anche il tempo per assistere a un centinaio di italiani anziani, confinati nei loro appartamenti.

«Nei giorni feriali abbiamo circa 400 persone alla messa di mezzogiorno, operai delle industrie vicine che approfittano del tempo libero per il pranzo. Inoltre il nostro «santuario», dove si trovano le statue dei santi delle varie associazioni, sotto la chiesa, sta sempre più crescendo di interesse e di attrazione. Riceviamo preghiere da tutto lo stato: devoti mandano doni per favori ricevuti, suppliche, ringraziamenti. Teniamo anche particolari novene al lunedì e martedì e la gente è sempre presente.

Dal 26 maggio scorso, inoltre, abbiamo avuto la fortuna di avere tra noi un prete meraviglioso, Padre Dam, proveniente dal Vietnam. Da allora celebriamo messe anche per i vietnamiti almeno una volta al mese, vietnamiti che provengono da tutto lo stato. Posso affermare che questi sono gli anni più belli e più fecondi del mio servizio sacerdotale.



Il nostro scopo scalabriniano è vivido, valido e solido come non mai nell'assistenza a migliaia di migranti, sia spiritualmente che socialmente. La nostra presenza qui come scalabriniani è essenziale e di estrema attualità».

#### PAROLA DI SINDACO

Al pranzo ufficiale parlò anche il Sindaco di New Haven: «Visto che in questi 80 anni la chiesa di S. Antonio ha provveduto a innumerevoli folle servendo instancabilmente alle ne-





cessità materiali e spirituali; visto che la chiesa originariamente «serviva» gli italiani e da alcuni anni ha aperto le braccia a diversi gruppi etnici; visto che è proprio questo senso di corresponsabilità e sensibilità che anima la comunità religiosa di questa area e fa di S. Antonio una sorgente di vita preziosa; visto che sotto la guida di P. Mario i fedeli sono in continuo aumento: io, sindaco di New Haven, faccio questa particolare «citazione» ed esprimo la mia sincera gratitudine a clero e fedeli, con la speranza di un futuro morale e spirituale sempre più brillante».

Al pomeriggio P. Mario ci conduce a visitare il «santuario»: candele accese e tanti santi patroni. Lo stesso problema, la stessa domanda: «P. Mario, ho visto che in molte chiese hanno fatto sparire i santi; una volta erano piene. Che ne pensi?».

Una domanda inutile, se lui ha raccolto tutti i santi che stavano in chiesa e li ha «riuniti» sotto, in una bella cappella, il santuario appunto. E mentre la

gente devotamente entra ed esce, portando con sé chissà quali tormenti o desideri, P. Mario mi dice: «È troppo facile affermare che sia tutta superstizione. Certe cose sono assurde, è vero. Spesso si trovano sui banchi della chiesa preghiere e suppliche «a catena»: se ripeterai per nove giorni consecutivi nove volte al giorno questa preghiera otterrai la grazia, ecc. ecc. È un fenomeno molto diffuso, in America. Quando uno perde il posto di lavoro, o una relazione è andata «on the rochs» cioè a catafascio, oppure gli affari vanno male, c'è chi si dispera e chi reagisce, magari in modo strano.

Non so che dire. Può anche essere superstizione, ma a volte è manifestazione di una fede ingenua, primitiva se vuoi, ma non superficiale. Dio conosce il nostro cuore, i nostri problemi, le nostre tragedie, e noi ci rivolgiamo a lui e ai santi con fiducia, con amore.

Oggi purtroppo tanta gente non crede più in nulla, anche se c'è chi crede in Reagan. E uno si appiglia dove può; Dio ci ha

fatti così. Posso comunque dirti che, a parte certe forme chiaramente poco cristiane, molti vengono qui con fede, si accostano ai sacramenti, pregano ed escono più sollevati».

## **PADRE DAM, VIETNAMITA A S. ANTONIO**

È da pochi mesi che è qui. Non parla ancora bene l'inglese, ma il messaggio più grande è la sua presenza, una presenza di coraggio e di libertà.

Ordinato sacerdote a 26 anni, arrestato a 29, scappò che ne aveva 34 lo scorso anno. Ma perché è stato costretto a fuggire? Lo chiedo direttamente a lui.

«In patria ho lasciato mamma, papà, cinque fratelli, tre sorelle, e mai avrei immaginato di fuggire se avessi potuto liberamente esercitare il mio ministero sacro. Ma io voglio innanzitutto essere prete», e lo dice tanto semplicemente, con un candore invidiabile, con quella faccia da bambino così dolce.

Nell'anno in cui fu ordinato sacerdote, era il 1975, i comunisti occuparono il paese. Per il semplice fatto di essere cattolico era già ritenuto un elemento «pericoloso»; essendo anche sacerdote, diventava automaticamente «pericoloso e sospetto». Dopo due anni e mezzo di lavoro in una parrocchia della diocesi di Dalat, a 200 miglia da Saigon, viene «invitato» dal comitato esecutivo a presentarsi in caserma. Gli tolgono la veste talare, mani legate dietro la schiena, sbattuto su un autocarro e imprigionato a Dalat: quasi quattro mesi in una stanza senza finestre. Poi il processo: cospirazione contro lo stato.



*S. Messa quotidiana nel santuario, per operai ed impiegati alle ore 12.10.*



Ma il desiderio di libertà, e in lui il desiderio di «fare il prete», spinse 170 persone, uomini, donne e bambini, a tentare la fuga: l'oceano non ha reticolati.

«Prendemmo il largo di notte su un povero peschereccio malandato che subito si guastò. Cinque giorni in balia delle onde, senza mangiare, senza che ci dessero un minimo aiuto quella dozzina di navi mercan-

tili che ci incrociarono, sordi ai nostri gridi disperati. E ci andò bene perché una nave corsara, la Thai, non ci vide. Sono pirati che assaltano i «boat people», barche cariche di rifugiati, e che ti fanno? Ammazzano gli uomini, si prendono le donne, e gettano i bambini in mare.

Come Dio volle, un apparecchio da ricognizione americano ci avvistò. Diede l'allarme e in

breve tempo eravamo già su una nave americana: il primo pranzo dopo cinque giorni».

L'odissea di Padre Dam continuò. Prima in un campo di concentramento in Thailandia, poi in un campo profughi in Indonesia. Infine il permesso di raggiungere gli Stati Uniti e l'abbraccio fraterno di P. Mario a New Haven.

P. Pierino Cuman

## LOMBARDIA FANALINO DI CODA

### POLITICA EMIGRATORIA

Politica emigratoria? Ma c'è ancora qualcuno che ci crede e ci spera? Un tempo si rincorreva per il mondo il Sottosegretario di turno, magari in compagnia dei dirigenti di quelle famose associazioni nazionali che oggi sono ridotte a poco più che sfiatati tromboni.

Oggi sono di scena gli assessori regionali, assistiti a dovere dai presidenti delle varie Consulte d'Emigrazione, tutti sollecitati a incontrarsi in Italia o all'estero allo scopo mai raggiunto di definire le proprie competenze. Questo succedersi di esperti e di responsabili sembra confermare il detto di gattopardiano sapore: **cambiano i musicanti, ma la musica è sempre quella!**

Comunque, perfino in questo ritardatario attivismo delle Regioni, c'è chi brilla per obbrobrioso disimpegno. Ci credereste? Uno di questi è la **Lombardia!** Regione pilota in vari altri campi, essa è scandalosamente assente dal fronte migratorio. E non perché sia estranea ai moderni fenomeni della mobilità, essendo essa (con Milano in testa) in prima linea nei confronti del nuovo e crescente fenomeno immigratorio. L'aspetto negativo è che agli inizi di quest'anno (finalmente!) è stata approvata una **nuova legge** regionale d'emigrazione, vecchia però tanto nel suo spirito che nei suoi dettami. Ciò è dimostrato da due gravi e sconcertanti omissioni. Vediamole:

\* All'articolo 1, ove si parla dei beneficiari della legge, non si fa minimo cenno agli immigrati **stranieri**, e sono decine di migliaia, con la scusa che si vuole por mano a una normativa regionale specifica. Intanto lasciamo che ci pensi Fratello Ettore e qualche altro.

\* Pur restando nell'ambito dell'emigrazione italiana, va rilevato che là dove si decide, cioè a livello di consulta (art. 5-6), non è prevista la **partecipazione** degli emigrati stessi. La Lombardia cioè ha seguito un cammino inverso rispetto a tutte le altre Regioni, le quali — quando hanno cambiato la legge — hanno confermato o addirittura ampliato la presenza dei correlazionali all'estero. Vedi ad es. la Sicilia che ha portato il numero dei consultori all'estero da 18 a 25.

La Consulta Lombarda d'Emigrazione, costituita all'inizio di ogni legislatura, è oggi presieduta dall'assessore competente ed è composta da: 11 rappresentanti delle associazioni, 4 rappresentanti dei patronati, 3 dei sindacati, 3 del Consiglio regionale, uno del MAE e uno dell'URLMO. Di delegati di lombardi all'estero nessuna traccia.

Si spera che alla vistosa carenza sappiano rimediare le associazioni, le quali, però, lo si sa bene, finiscono per inviare i propri rappresentanti locali.

Insomma per la Regione Lombardia sono **clandestini** un po' tutti: gli stranieri in Italia e gli italiani all'estero. A poco è servita la scoperta del Gran Patriarca Noè, il quale, oltre al vino, scoperse anche i clandestini. Lo sapete come? Sulla famosa arca, alla fine del primo pasto, Noè per frutta scelse una mela, le diede un morso e, scoprendovi un vermetto, esclamò: «Perbacco, un clandestino».

Umberto Marin





▲ Parigi: Centro per il Terzo Mondo.



Brasil



▲ Argentina: Tra i migranti boliviani.



Milano: Terzo mondo fra noi. ▼

▼ Australia: «Non t







«Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi» ▲



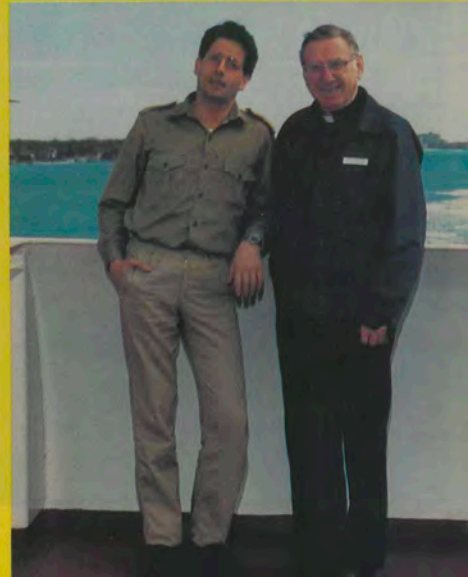
«...mere, piccolo gregge». Canada: Assistenza ai marittimi. ►



▲ Manila: Attività vocazionale.



▲ Roma: Terzo mondo alla Stazione Termini.







ASSOCIAZIONE  
SCALABRINI  
PROFUGHI  
EMIGRATI  
RIFUGIATI

Via del Mascherone, 60 - 00186 ROMA

Ho sottomano un ciclostilato, diffuso durante il Convegno diocesano di Roma, sul tema: «I religiosi e le nuove istanze pastorali — Note sul fenomeno degli stranieri in Roma».

Leggo: «Se ricordiamo la scelta preferenziale di Cristo e della sua Chiesa per i più poveri, essi dovrebbero essere identificati proprio in questi fratelli stranieri, molti dei quali non hanno neppure il diritto di residenza, presupposto di ogni altro diritto. Non possiamo neppure dimenticare che Roma è la città dove la Chiesa di Cristo ha la sua residenza legale. La nostra dimenti-

canza e noncuranza diverrebbero una controtestimonianza scandalosa».

Sappiamo che a Roma operano una quarantina di Centri, e da diversi anni, nell'assistenza al Terzo Mondo (UCEI, Caritas, UCSEI e tanti Istituti religiosi), ma è possibile, anzi necessario, fare di più e di meglio, coordinando le varie iniziative dirette o indirette.

### SCALABRINIANI

Le nostre Regole di vita affermano: «Il mondo al quale siamo chiamati ad annunciare il mistero della salvezza, è il mondo dei migranti... mettendoci a servizio di quanti presentano condizioni, esigenze e aspirazioni analoghe a quelle che mossero il nostro Fondatore a istituire la Congregazione» per l'assistenza agli italiani emigrati.

Gli stranieri in Italia hanno certamente superato il milione; di essi un quarto vive a Roma, provenienti soprattutto dall'America Latina, Asia e Africa. Tutti possiamo immaginare la violenza dell'impatto con la nostra mentalità e civiltà, ingigantita dalla ignoranza della lingua e





dalla situazione di miseria. Spessissimo sono vittime di agenzie speculatrici e di lavoro nero mal retribuito, senza assicurazioni e senza previdenza.

Da qualche anno i nostri chierici di Roma, la parrocchia del SS.mo Redentore e le Suore Missionarie scalabriniane avevano avvertito il problema e ne erano stati coinvolti in svariate attività. Oggi però occorre mettersi alla testa, coordinare, far da lievito e guida nell'opera di assistenza migratoria.

Per questo lavoro in Roma è stato scelto **P. Renzo Marcon** e già è nata l'Associazione Scalabriniani Profughi Emigrati Rifugiati (ASPER) con sede in Via del Mascherone, 60. Dice lo Statuto: «L'Associazione non ha scopo di lucro. Ha come fine principale l'assistenza sociale, morale, spirituale e — secondo le proprie possibilità e disponibilità — anche materiale, degli immigrati del Terzo Mondo in Roma, nello spirito evangelico e nell'ideale del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, apostolo dei migranti. Tale servizio sarà compiuto in collaborazione, per quanto di loro competenza, con le autorità civili.

Per l'attuazione dei propri fini l'Associazione promuove e organizza attività di sostegno, di sensibilizzazione e di informazione in difesa dei diritti umani e per la maturazione integrale degli immigrati, adottando tutti i mezzi che saranno ritenuti idonei».

Fine statutario quindi sarà quello di cercare le soluzioni definitive o temporanee ai vari specifici problemi degli stranieri in Roma. Impegno principale non sarà una generica assistenza materiale, anche se questa a volte sarà necessaria, specie in particolari situazioni.

Con l'approvazione e il mandato del Cardinale Vicario di Roma, del CISM e dell'USMI, l'As-

## Dalla mia gente

Spezza, o Signore,  
sotto i miei piedi  
ogni gradino  
che mi faccia salire  
lontano dalla mia gente.

Ma se un giorno infausto,  
tuo malgrado,  
io finissi troppo in alto,  
affrettati a schiantare  
il mio piedistallo.

Però risparmiami i piedi  
perché io possa tornare  
umilmente  
dov'è rimasta  
la mia gente.

Umberto Marin

sociazione svolgerà pure un lavoro di sensibilizzazione e coordinamento delle disponibilità dei vari Istituti religiosi presenti nella capitale, e di appoggio agli altri Centri che operano per il Terzo Mondo.

A 80 anni dalla morte del Fondatore, la Congregazione è viva più che mai e la nascita dell'ASPER romana ne è una ulteriore conferma.

## 1935 - 29 giugno - 1985 NOZZE D'ORO SACERDOTALI

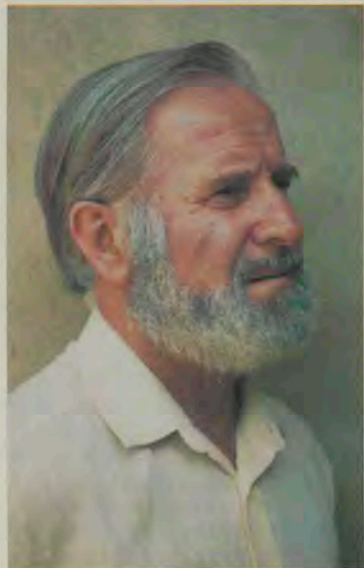
**P. Bernardi Primo a Bertioga - Brasile**  
**P. Elena Fiorente a Rudge Ramos - Brasile**  
**P. Ginocchini Mario a Candiota - Brasile**  
**P. Murer Aroldo a Encantado - Brasile**  
**P. Rizzi Paolino a Bassano del G. - Italia**  
**P. Rosa Emilio a Itapuca - Brasile**  
**P. Zanon Salvino a King City - Stati Uniti**

*Ai valorosi missionari gli auguri più fervidi di tutti i confratelli. Fra due anni festeggeremo con voi il Centenario della Congregazione.*



*P. Rizzi Paolino festeggerà a Bassano del Grappa il suo giubileo sacerdotale.*





Lasciata Bogotà, decolliamo per Cucuta ove ci attende P. Silvano. Il paesaggio è sempre incantevole, come la gente. Mentre ci conduce in macchina al Centro poco manca che facciamo un incidente. L'autista davanti a noi aveva la mano fuori dal finestrino e pensava-

mo che girasse... difatti proseguì diritto. Alla nostra meraviglia P. Silvano sorride, mentre se la sbrogliava egregiamente tra macchine che passano in tutte le direzioni. «Qui, quando uno mette la mano fuori dal finestrino, l'unica cosa che si può capire è che il finestrino è aperto!».

La domanda è d'obbligo: «Cosa fai qui a Cucuta?».

«Da due anni e mezzo lavoro qui al Centro. Assistiamo i deportati, ossia cittadini stranieri e illegali per il Venezuela, senza documenti. Sai come succede: la polizia li scopre per la strada, allo stadio, al lavoro, in casa, un po' ovunque e senza tante storie li sbatte subito in carcere».

### TARIFFE PER DORMIRE

— Ti hanno detto come vengono trattati in carcere nel Venezuela?

— Ho raccolto molte testimonianze. È una storia triste. Man mano che li prendono li

ammassano e quando sono trenta - quaranta li portano al confine, precisamente a San Antonio; a volte stanno in carcere anche due-tre mesi. Li tengono in sotterranei senza luce solare, vitto schifoso, ai servizi una volta al giorno e a ora fissa, per letto il pavimento. Mi hanno detto che in certe carceri c'è addirittura una tariffa: per il materasso supponiamo cento, per una stuoia cinquanta, per un pezzo di cartone venti, per la nuda terra gratis. Vedessi come arrivano... non esagero mica. Li ho visti io i lividi, le botte, colpi di macete, calci di scarponi, pestate sul corpo mentre dormono.

— Ma è tutto vero questo? Non hai paura a denunciare questi fatti?

— Io non so se vado incontro a fastidi, so però che è mio dovere di prete denunciare i misfatti perpetrati contro gente indifesa che ha solo una colpa: quella di lasciare la propria terra in cerca di un'altra perché altrimenti muore di fame. Non esagero, ma neanche generalizzo. C'è gente buona anche tra le guardie, ma è molto raro. In genere sono trattati come bestie. Prendi il vitto, ad esempio: è immangiabile e per 4-5 giorni lo rifiutano sperando di essere presto deportati a Cucuta. Poi i giorni passano e allora sei costretto pur di sopravvivere. I parenti portano sì qualcosa ma ai carcerati o non arriva o arriva solo una parte.

Tra loro e i familiari fa sempre da tramite una guardia, e questa si arrangia come può. Se deve consegnare del denaro, stai tranquillo che una parte lo





intasca di sicuro; ti ripeto, senza generalizzare.

In cameroni separati ci sono anche donne, e sono a conoscenza di soprusi e tentativi di violenza. Per fortuna sono pochi i minorenni, e spesso stanno coi genitori.

In genere sono colombiani, con un 10% di stranieri: ecuadoriani, panamensi, cileni, argentini, peruviani... che cercano di entrare in Venezuela con o senza documenti.

Cucuta, 450.000 anime, è zona di frontiera, di commercio e di contrabbando e qui arrivano quasi tutti i deportati dal Venezuela.

La polizia venezolana li porta a San Antonio: qui la polizia colombiana li preleva per condurli prima al posto di polizia e poi da noi. Una volta controllato l'archivio per vedere se hanno precedenti penali, ce li portano qui in qualsiasi giorno e in qualsiasi ora, anche di notte, 30-40 alla volta, talora anche 50 e più.

### LA CASA È VOSTRA MA ATTENZIONE!

— Dimmi un po': come li accogliete?

— Semplicissimo. Appena entrati al Centro dico loro: Ragazzi, buona sera e benvenuti in casa vostra. Sì, perché questa è la vostra casa; noi siamo qui per aiutarvi. Qui siete liberi, senza paura, la porta è aperta. Datemi solo il vostro nome e cognome e i dati essenziali, ci servono per motivi statistici. Non siamo poliziotti, non temete! Però vi suggeriamo una cosa: appena potete lasciate la casa libera; noi vi diamo vitto, alloggio, assistenza medica, indumenti, ma questa è una «casa di passaggio», né prigione e né albergo. È fatta per tutti e se voi restate più del necessario



dove metteremo quelli che arrivano dopo di voi?

Non rubate, non bruciate letti, rispettate le donne, niente maryuana. Si tratta della vostra coscienza. Vi avviso in tempo perché poi mi costringete a chiamare la polizia, devo farlo, capite? E di mezzo poi ci andate voi, e la polizia la conoscete bene...».

Devo dirti che sono abbastanza soddisfatto, capiscono, anche se c'è sempre quello che fa il furbo».

### LA VITA AL CENTRO

— Come si svolge la tua e la loro giornata qui al Centro di deportazione?

— La casa è aperta fino alle 22,30 ogni giorno. Dopo la cena delle 18,00 hanno tutto il tempo per fare quattro passi. Durante il giorno, dopo la riflessione biblica e la preghiera del mattino (a cui quasi tutti liberamente vengono) c'è uno spazio dedicato al lavoro; lo chiamiamo «lavoro terapeuti-





## SERVIZI PRESTATI

| anno   | vitto     |         |         | alloggio | indumenti | assistenza medica | biglietti di viaggio | aiuti in denaro | pratiche d'ufficio |
|--------|-----------|---------|---------|----------|-----------|-------------------|----------------------|-----------------|--------------------|
|        | colazione | pranzo  | cena    |          |           |                   |                      |                 |                    |
| 1974   | 12.180    | 12.660  | 12.799  | 12.981   | 4.600     | 3.300             | 215                  | 330             | 1.417              |
| 1975   | 15.697    | 16.022  | 16.331  | 17.250   | 5.900     | 4.565             | 334                  | 440             | 1.714              |
| 1976   | 17.650    | 18.012  | 18.558  | 19.121   | 6.955     | 5.574             | 401                  | 551             | 2.113              |
| 1977   | 18.400    | 19.350  | 19.552  | 19.898   | 7.250     | 5.850             | 475                  | 600             | 2.317              |
| 1978   | 17.103    | 18.001  | 18.202  | 18.795   | 6.512     | 5.302             | 400                  | 505             | 2.010              |
| 1979   | 18.010    | 18.538  | 18.804  | 19.210   | 6.900     | 5.500             | 420                  | 575             | 2.150              |
| 1980   | 9.177     | 9.799   | 10.938  | 10.808   | 3.488     | 2.819             | 205                  | 324             | 1.131              |
| 1981   | 7.642     | 7.976   | 8.460   | 7.149    | 6.131     | 3.338             | 328                  | 407             | 982                |
| 1982   | 5.024     | 7.093   | 7.646   | 7.008    | 7.370     | 5.510             | 472                  | 401             | 846                |
| TOTALE | 122.952   | 128.458 | 131.160 | 124.900  | 54.106    | 41.748            | 3.250                | 4.133           | 14.680             |

co» perché, oltre a far guadagnare loro qualcosa, li distrae dalle preoccupazioni, dal ricordo della prigionia, dall'ozio. Si tratta di lavori manuali: strofinacci, scope, tappeti, qualcosa di ceramica.

Al mercoledì e sabato, per chi vuole (non tutti sono cattolici) c'è la S. Messa. Io sono presente tutti i giorni, mattino e pomeriggio, fino alle otto di sera.

Qui abbiamo 120 posti - letto e per il momento sono sufficienti, visto che molti non si fermano tanto. Cerchiamo di responsabilizzarli, di non favorire la loro pigrizia o furbizia. Per il 60% si tratta solo della prima notte o quasi, avendo parenti vicino o una grande voglia di respirare aria di libertà. Gli altri si fermano diversi giorni, qualcuno anche settimane.

— Quanti siete a dirigere?

— Ci sono io che faccio da direttore, una suora come assistente sociale, un segretario e un contabile a tempo pieno. Questi quattro formano la direzione. C'è poi un giovane che vive al Centro per sostituire la direzione assente, dorme qui

tutte le notti, e dal sabato pomeriggio al lunedì mattina è sempre presente. Altre quattro persone si interessano dei vari settori: cucina, guardaroba, pulizie, autista...

Ti dirò che il lavoro della suora è splendido. È lei che tiene i contatti con i deportati, li consiglia a lasciar presto la casa, raccoglie le loro confidenze.

Infine è sempre presente un poliziotto, 24 ore su 24 per legge, al fine di garantire la disciplina e l'ordine pubblico.

Mi domando spesso se è proprio questo il lavoro che dobbiamo fare. Io perdo giorni e notti, talora i pasti (e ce ne siamo accorti come mangiava «forte» la sera che P. Tarcisio si mise lui a cucinare all'italia-

na con tanto di spaghetti), spesso la salute, ma poi mi chiedo: diamo loro la prima immediata assistenza, e va bene; ma poi?

Non possiamo fare qualcosa di più e di meglio sia prima che dopo la deportazione? Che iniziative prendere perché questo fenomeno venga sempre più ridotto? Come aiutarli «dopo» ad inserirsi nella società? È tutto un lavoro di sensibilizzazione che occorre, sia a livello ecclesiale che civile. Io non ho soluzioni, ma il tormento sì.

E con il tormento nel cuore ci porta a concelebrare in una cappella in costruzione. Ci colpiscono i bambini, bellissimi; il poeta P. Tarcisio immortala quel momento:

*«Ci guardano tutti un po' timorosi,  
accoccolati attorno al santo altar;  
son occhi belli di bimbi curiosi,  
qualcosa al buon Dio san domandar.*

*Se nella chiesa manca lo splendore,  
se tutt'intorno grida povertà,  
se pur l'altare è spoglio e senz'un fiore,  
quei cuori ardenti Iddio li ascolterà».*

**P. Pierino**



*«In uno stato che proclama la democrazia e il rispetto dei diritti umani, e considera il lavoro come forza stabilizzante dell'economia nazionale, noi lavoratori ispano-americani siamo sempre più in uno stato di incertezza e di frustrazione. Ci risulta che il 65% degli operai dell'industria sono esposti a sostanze altamente tossiche al solo scopo di accelerare i ritmi di produzione. È ironico, se non fosse crudele, che in una società così tecnologicamente avanzata ben pochi si curino della salute degli operai». («Revista del obrero americano», Chicago, edita da Padre Peloso).*

In attesa di incontrarmi con P. Alex Peloso alla chiesa di S. Callisto in Chicago, sfoglio una rivista: è scritta in spagnolo per tutti i parrochiani di lingua spagnola. Alcune frasi le avete lette qui sopra. Padre Peloso, missionario per gli italiani emigrati, si interessa degli operai latino-americani, anzi quasi soltanto di loro. Cosa è successo?

Anno 1919: l'Arcivescovo di Chicago, Cardinale Mundelein, crede opportuno provvedere

alla comunità italiana emigrata dopo la guerra mondiale erigendo una terza parrocchia, non distante dalle altre due che già assistono i nostri connazionali, Madonna di Pompei e S. Michele. Una concentrazione di italiani dovuta sia ai nuovi immigrati, sia allo spostamento verso ovest della città di vecchi emigrati: nasce così la parrocchia di S. Callisto che viene affidata a noi nel 1930. Primo parroco è P. Ugo Cavicchi; popolazione italiana: 15.000 anime. E oggi?



Attività dell'Unione  
di Credito.



«Oggi, dice P. Peloso, sono quasi tutti spagnoli. Io mi trovavo qui nel periodo 1942-49 e c'erano allora più di tremila famiglie, quasi tutte italiane. Ritornai nel '73 e le famiglie erano scese a 500: una decina portoricane, per il resto quasi tutte spagnole di nazionalità messicana. «E gli italiani?» domando io.

«Devi sapere che anni fa costruirono qui il più grande "Medical Center" del mondo: scuole di medicina universitaria, ospedali attrezzatissimi, ricerche sofisticate, cure eccezionali. E allora gli italiani diminuirono per forza in seguito all'abbattimento degli edifici: sono rimasti pochi anziani e alcuni di recente immigrazione. Pian piano si ripopolò ma di messicani, che parlano poco o niente l'inglese e i cui figli spesso non vanno a scuola perché bisogna lavorare e mandare denaro a casa, in Messico».

## LAVORO NERO

Sul tavolo del Padre c'è un telefono rosso speciale: squilla continuamente. È gente che implora lavoro e denuncia ingiustizie: ha paura di tutto e di tutti, eccetto del prete.

Finalmente il telefono tace. «Mi dica, ma cos'è, questa, la sede del sindacato operaio?».

«No, no! Niente di speciale. Stiamo soltanto organizzandoci contro ingiustizie e discriminazioni che avvengono ogni giorno sul lavoro».

## NASCE LA CONFEDERAZIONE... E TORNA A SCUOLA

L'immigrazione ispanica è abbastanza recente, quasi tutti giovani. Il guaio è che il 90% è senza documenti, illegale quindi, clandestino, senza residenza. «E sono miei parrocchiani. Ci fu sì una specie di amnistia per quelli arrivati prima dell'82, che concedeva residenza legale e dopo cinque anni la cittadinanza, ma pochi risposero all'appello.

Ogni giorno la gente veniva da me, sempre casi pietosi. Ne parlai con alcuni, ci incontrammo, e per tre anni abbiamo ascoltato e scritto lettere di denuncia sia ai datori di lavoro che all'Unione (così si chiama qui il sindacato). Poi piano piano è nata la «Confederazione dei lavoratori ispano - americani».

Sentendosi impreparato, lui povero parroco, si mette a studiare, esamina contratti, consulta competenti. Con pochi altri invita un professore

dell'Università a tenere un corso: durò otto settimane e alla fine fu rilasciato un certificato. Ma non bastava. «Così mi iscrissi all'Università per un corso di 4 anni: tre ore alla settimana in un unico giorno. Argomenti: lavoro, salario, leggi, rapporto con le Compagnie e con l'Unione, rapporti operaio - governo, leggi sulla sanità, sui contratti, sui licenziamenti...

Con questo bagaglio mi misi a lavorare sul serio e fondammo la Confederazione. Ti dirò subito che non è un sindacato.

Vedi, l'Unione è nata per difendere l'operaio, come da voi in Italia i sindacati, ma spesso trascura l'operaio povero, proprio colui che non si sa difendere, che non conosce l'inglese, che patisce più ingiustizie. In una parola, non è difeso abbastanza. E allora ci muoviamo noi. La nostra Confederazione è una specie di «trait d'union» tra i datori di lavoro (le Compagnie) e il sindacato vero e proprio. Pur non avendo alcun potere giuridico, spesso fa opera di mediazione. E ti dirò che di solito sia le Compagnie che l'Unione ci ascoltano perché è interesse loro tener calme le acque: la mediazione va a tutto vantaggio della produzione. A volte però ci scontriamo. Giorni fa abbiamo vinto una causa: una Compagnia ha rimborsato a una donna 4.500 dollari (quasi 9 milioni) anche se l'Unione ci aveva detto che non c'era nulla da fare. In casi di patente violazione dei diritti dell'uomo ricorriamo in Corte. Quasi sempre però ci accordiamo prima: io esamo il caso, lo passo a un avvocato, poi ci pensa lui.







*P. Alex Peloso con due esponenti della Confederazione di Lavoratori Ispano-americani.*

## ATTIVITÀ DELLA CONFEDERAZIONE

— Fate pagare gli iscritti?

— Ti dicevo prima che vengono qui da noi perché non siamo né padroni, né sindacalisti, né governo. Siamo preti e basta. Se chiedessi loro un contributo, una iscrizione, già avrebbero paura: dovrebbero dirmi nome e cognome, indirizzo, una specie di inchiesta, una schedatura. No, non possiamo; tradiremmo la loro fiducia. Stampiamo opuscoli, li distribuiamo alle porte delle chiese, anche in fabbrica (!). Sono a migliaia quelli che ci conoscono e ci interpellano. Ma non facciamo solo questo.

Periodicamente teniamo corsi speciali con professori d'Università, e il prossimo lo terremo noi stessi: tre ore alla settimana per otto settimane. Lo scopo è quello di preparare dei «leaders»: essi stessi poi insegneranno agli altri tutto quello che concerne la problematica del lavoro.

Spesso abbiamo raduni di operai, anche trecento alla volta. Spagnoli, ma anche polacchi e negri; gente che lavora con loro in fabbrica e ha gli stessi problemi di sfruttamento. Vengono da noi perché si trovano bene, imparano a difendersi, maturano come persone, e oltre ai diritti vengono a conoscere anche quali sono i loro doveri».

## UNIONE DI CREDITO

Ma non è tutto. «Mi hanno detto che è sorta anche una banca, è vero?».

«Esatto! Visto che ci prendevamo cura dei lavoratori e del loro lavoro, siamo venuti a conoscenza di molti problemi circa il loro salario: come e dove lo spendevano, come lo amministravano e così via. Molti ad esempio avevano bisogno di un prestito: ma chi glielo dà? Se non sei conosciuto non ti danno niente... e questi sono addirittura illegali. E poi non sanno la lingua, nascondono i soldi in casa, glieli rubano... Così ci venne un'idea: fondiamo noi una specie di banca, la UNION CREDIT, tutta per loro: interessi migliori, prestiti agevolati, facilitazioni varie. Oggi abbiamo circa 700 membri. Fu la nostra Confederazione a fondarla, ma è indipendente, ed è retta da laici. Nacque sei anni fa».

Mentre saluto il padre, stanco ma sempre giovane, messicani salgono per le scale: hanno bisogno di lui. Mi ritiro in buon ordine, portando con me un caro ricordo: un padre che lavora incessantemente per i suoi «messicani», senza gloria e senza ambizione, nello stile e sull'esempio di Mons. Scalabrini. Dio ci ha creati dal nulla, ma non esattamente per far nulla. A Chicago qualcuno lo sa, e non soltanto P. Alex.

**P. Pierino**



### COMUNITÀ PORTOGHESE

A Thunder Bay (Ontario - Canada) ci sono circa 200 famiglie di origine portoghese, arrivate agli inizi degli anni '70 per lo più dalle Azzorre, specialmente dall'isola di S. Miguel e di Terceira.

La maggioranza ha trovato lavoro nella costruzione di strade e case; altri nel taglio dei boschi e lavori connessi alla lavorazione del legno. In pratica hanno sostituito gli emigrati italiani nei lavori pesanti.

La comunità vive sparsa nella città, ma buona parte è concentrata nell'area attorno alla chiesa scalabriniana di S. Antonio, ove il parroco, P. Carlo Titotto, è l'unico sacerdote che si interessa dei portoghesi.

Pioniere fu P. Umberto Rizzi che una volta al mese faceva venire dalla Cattedrale un sacerdote che parlava portoghese. In seguito prese l'iniziativa P. Carlo che, trascorso un breve periodo in Portogallo presso la nostra parrocchia di Amora (vicino a Lisbona) per apprendere il portoghese, iniziò nel 1980 la celebrazione settimanale della messa. Per riunire la comunità organizzò due tipiche celebrazioni portoghesi: Nostra Signora di Fatima a maggio, e Nostra Signora dos Milagres a ottobre.

Presto si diffuse la voce in Thunder Bay che nella chiesa di S. Antonio c'era il servizio religioso in portoghese e così in breve tempo la chiesa è diventata il punto di riferimento per tutta la comunità. P. Carlo fondò poi la «Associazione Portoghese», un comitato che organizza manifestazioni culturali e ricreative per la comunità.

Come risultato di tutte queste iniziative gli emigrati portoghesi hanno riscoperto a poco a poco il valore di «comunità», si sentono riconosciuti come «entità». Di conseguenza si sono integrati con gli altri gruppi parrocchiali, partecipano attivamente alla vita della parrocchia, fanno parte del consiglio pastorale e programmano con gli altri rappresentanti delle varie comunità etniche svariate attività.

### RIFUGIATI CILENI

Circa dieci anni fa sono arrivate a Thunder Bay una quarantina di famiglie di rifugiati politici cileni, trovando lavoro nelle miniere a nord della città. La famiglia viveva a Thunder Bay mentre gli uomini rimanevano fuori a lavorare per periodi di circa un mese. P. Carlo pensò anche a loro: aiutò i figli ad inserirsi nelle scuole,



*P. Umberto Rizzi tra gli italiani dopo la Messa.*





*P. Carlo Titotto  
al matrimonio  
di un amico vietnamita.*

si diede da fare per i documenti, cercò insomma che si ambientassero nella nuova terra. Poi nell'80 si sono spostati tutti ad Edmonton, nell'Alberta, dove già esisteva una comunità cilena e dove si erano aperte varie possibilità di lavoro.

## VIETNAMITI

I primi ad interessarsi dei rifugiati vietnamiti a Thunder Bay furono P. Rizzi Umberto e P. Carlo nel 1979. Organizzato il gruppo «Friends of the Refuges» (Amici dei Rifugiati), la parrocchia di S. Antonio diede subito l'esempio adottando due famiglie di rifugiati.

Pian piano il gruppo Amici dei Rifugiati assunse una dimensione ecumenica con la partecipazione di chiese cattoliche e protestanti, e vari gruppi privati. In questi sei anni sono state accolte ed integrate nelle comunità ben 150 famiglie.

Mensilmente c'è un raduno per rivedere tutta la situazione, controllare che tutti abbiano casa, possibilità di studio e di lavoro.

Ora il gruppo si è sciolto e l'unico a continuare l'attività è P. Carlo. Del resto molti rifugiati sono ormai già ben stabilizzati, ma c'è sempre bisogno di aiuto per la casa, per un documento, per spiegare come far arrivare un familiare, problemi di tutti i giorni.

Come sempre, per chi vuole, possibilità di «lavoro scalabriniano» non mancano mai; Thunder Bay ne è un esempio.

**P. Ezio Marchetto**

## 23 ANNI DI STORIA A THUNDER BAY

*Invitati dal Vescovo a prender cura degli emigrati italiani, il primo scalabriniano a giungere in Thunder Bay fu P. Giuseppe Belan che nel 1962 divenne cappellano della chiesa di S. Antonio. Sette anni dopo la parrocchia fu affidata a noi e primo parroco fu P. Umberto Rizzi.*

*A quel tempo la città era divisa in due zone: Port Arthur a nord e Fort William a sud; in ogni settore vivevano circa seimila italiani che gravitavano attorno alle due chiese, rispettivamente di S. Antonio e di S. Domenico: la zona nord per lo più emigrati di origine calabrese, la zona sud quasi tutti friulani e abruzzesi.*

*Nel 1981 venne affidata a noi anche la parrocchia di S. Domenico e una chiesa nuova è il segno visibile di questo cambiamento.*

*Molti degli emigrati arrivati negli anni '50 lavoravano con la compagnia Welch del signor Veltri, incaricata della manutenzione delle ferrovie. Veltri, il proprietario, era originario di Grimaldi e aveva fatto arrivare i suoi paesani a lavorare nella sua compagnia.*

*Oggi la situazione è molto cambiata e nuove genti stanno arrivando. Tra loro lavorano quattro scalabriniani: P. Carlo Titotto e P. Silvano Orso a S. Antonio, P. Umberto Rizzi e P. Daniele Lapolla a S. Domenico.*



P. Carmelo Negro, scalabrianiano a Caracas per migranti di lingua inglese, se la ride un mondo quando sente ripetere che P. Cervellin lavora nel dipartimento «migrazione e turismo». Sottolinea molto quella «e», quasi P. Cervellin facesse solo il turista.

Scherzi a parte, dopo aver reso omaggio alla tomba di Simon Bolivar, una mattina lo raggiungo nel suo ufficio, in piena Caracas.

— Dimmi un po', ma che ci fai qui?

— Mi trovo a questo tavolo solo dal settembre scorso e ho già rappresentato il dipartimento a Ginevra, poi a Roma per il congresso mondiale sul turismo. (Ma allora ha ragione P. Carmelo!). Lo dice con una punta di orgoglio non nasco-

sto, fa parte del suo carattere. Ma lasciamolo parlare.

«Questo dipartimento, in seno alla conferenza episcopale venezolana, è stato affidato a noi di recente, e mi sto muovendo in alcune direzioni. Ti elenco le principali.

\* Coordinamento del lavoro pastorale dei cappellani per le collettività straniere. Qui ne abbiamo ben ventisei: ucraini, polacchi, lituani, ungheresi, croati, sloveni, tedeschi, francesi, cubani... quanti saranno? Forse più di un milione. Occorre organizzare il lavoro, in modo che diventi efficace, incisivo, attuale. Ci siamo già incontrati diverse volte.

\* Coordinamento degli Istituti religiosi: molte sono le congregazioni presenti, sia maschili che femminili, che si in-

teressano dei migranti e dei poveri in generale, in svariate forme di assistenza. Anche qui cerchiamo di organizzare qualcosa di concreto, senza spreca-re energie validissime.

\* Incontri con confessioni religiose non cattoliche: luterani, ortodossi, battisti, anglicani... tutti lavorano in campo migratorio. Vogliamo sentirci tutti «chiesa» con liturgie ecumeniche, come espressione di chiesa, anche con gli ebrei.

\* Riunire e assistere anche le comunità straniere prive di cappellani: argentini, cileni, nicaraguensi, haitiani, guatemaltechi... come coordinare il lavoro?

\* Assistenza agli indocumentati, naturalmente non mettendoci contro lo Stato ma suggerendo interventi specifi-





ci, segnalando casi particolari, e in questo lavoro mi è di sommo aiuto la segretaria.

\*Assistenza ai venezolani all'estero: come lanciare un ponte tra loro in Russia, USA, Messico, Africa, Asia... per lo più sono lì per motivi di studio. Sono diverse migliaia e non possiamo ignorarli.

\* Infine dovremmo anche assistere marittimi e «turisti», come già ti avrà detto P. Alex Dalpiaz a Bogotà, in Colombia. Il mio lavoro è simile al suo, anche se con angolature diverse».

E visto che il discorso è scivolato... in Colombia, parliamo di Cucuta, deportati, angherie e violazioni attribuite agli agenti venezolani. «Calma, i fatti penosi sono tanti, ma non esageriamo! Intanto qui in Venezuela cinque anni fa ci fu una amnistia, reclamizzata con radio, stampa e TV in enormi campagne, ma pochi denunciavano la loro posizione. Paura, qualche problema con la giustizia, ignoranza giocarono brutti scherzi. D'altra parte anche il Venezuela difende i propri diritti e non si può spalancare la frontiera a tutti. Immagini cosa succederebbe se gli USA aprissero le frontiere ai messicani? Chi resterebbe in Messico? Il sindaco di Acapulco».

— Scusami se ti interrompo, ma gli italiani?

— Attualmente la loro entità a Caracas è calcolata sulle 70.000 unità. Più di 200.000 in tutto il Venezuela. Nel decennio 1948-58 si ebbe una forte immigrazione italiana e in generale europea; poi nel '70 l'ondata sudamericana, per motivi economici e politici. La comunità italiana oggi è ben sistemata, ma il problema dei giovani e degli anziani è sempre attuale. Penso che P. Simonetto, della parrocchia di Caracas, ti documenterà a sufficienza.

Ritornando ai deportati a Cucuta, è vero che appena presi vengono incarcerati. E il carcere è duro, cibo schifoso, ma è duro per tutti, deportati o no, colombiani o venezolani, un si-



stema che a voi europei può sembrare disumano; ma questa è la barca su cui tutti navighiamo. Sono innumerevoli i problemi sociali da risolvere e la corruzione serpeggia un po' dappertutto. Qualche giornale denuncia, ma tutto resta come prima. Sappiamo che i venezolani sono poco teneri con gli indocumentati, ma cosa credi che facciano i colombiani

quando rispediscono indietro gli equadoriani? L'ho visto con i miei occhi. Questo però non giustifica nulla; fa solo comprendere che siamo su un altro pianeta e il nostro compito di sacerdoti e missionari è immenso. Siamo però sulla buona strada e qualcosa comincia a cambiare».

**P. Tarcisio Bagatin**

*P. Sante Cervellin con la segretaria del Dipartimento Emigrazione e Turismo.*





# PADRE REMO... RACCONTA ANCORA

**La verità «vera» è un po' diversa: la Congregazione doveva morire...**

*Ho letto con molto interesse, e tutto d'un fiato, la tesi del nostro confratello P. Gino Dalpiaz a riguardo della «reintroduzione dei voti religiosi nella Congregazione Scalabriniana».*

*Devo congratularmi con P. Gino per la sua bella e credo opportuna fatica. È consolante constatare come anche i figli degli emigrati, come Padre Gino, divenuti missionari scalabriniani, mostrino tanto interesse alla vita e alla storia della nostra Congregazione.*

*Mi permetto, però, di fare adesso tre brevi osservazioni su questo periodo della storia scalabriniana. Il primo riguarda i Padri che, al tempo del 2° Capitolo generale, formavano il gruppo di maggioranza della Congregazione; il secondo riguarda l'intervento di Papa Pio XI, e il terzo P. Tirondola, allora Rettore di Piacenza.*

## **PIA SOCIETÀ... SENZA VOTI**

*Alla fine della prima guerra mondiale la Congregazione si trovò in piena crisi vocazionale. Il nostro seminario di Piacenza, conosciuto allora e anche oggi come «Istituto Cristoforo Colombo» per la formazione di religiosi e futuri missionari, era praticamente vuoto. D'altra parte bisognava pur trovare missionari che occupassero i posti conquistati con tanti anni di lavoro in terra di missione.*

*Già Padre Vicentini, il primo Superiore Generale dopo la morte del Fondatore, aveva concepito l'idea di cambiare la Congregazione in «Pia Società», vale a dire togliere i voti religiosi e aggregare nuovi sacerdoti, con una semplice e temporanea «promessa» di lavorare come missionari per gli emigrati. E sacerdoti dalle varie diocesi d'Italia non mancarono di rispondere all'appello e si fecero missionari.*

*Il 20 agosto 1919 iniziò il Capitolo Generale, in seguito alla rinuncia di P. Vicentini, nella chiesa di S. Giovanni della Malva in Roma. I delegati erano in maggioranza questi sacerdoti aggregati con semplice promessa, quindi senza voti. Essero uno che rappresentasse la maggioranza, P. Pacifico Chenuil, che subito svolse*

*vasta opera di propaganda in Italia per raccogliere nuovi e bravi sacerdoti per gli emigrati, dato l'estremo bisogno di braccia. Era quello il mandato ricevuto dal Capitolo, e Padre Preti, rettore della Casa Madre di Piacenza, ricevette ordine di non accettare più nuove vocazioni ed eventualmente chiudere il seminario.*

*Non se ne può far loro una colpa... dopotutto la botte dà il vino che ha.*

## **PIO XI... SECONDO FONDATORE**

*A questo punto critico interviene la Santa Sede. Il francescano P. Serafino Cimino viene incaricato, come visitatore apostolico, di presentare alla Santa Sede un rapporto sulla vitalità e sull'andamento della Congregazione, con le sue «raccomandazioni» in merito. Siamo nel 1923 e i sacerdoti «aggregati» senza voti svolgono un lavoro ammirabile tra gli emigrati. L'opinione di quasi tutti i Vescovi delle diocesi in cui lavorano era che «i preti italiani sono i migliori delle nostre diocesi».*

*Ma, come Congregazione, mancava una base solida per garantirne il futuro e P. Serafino, ultimata la visita, consegnò al Papa un plico con la sua raccomandazione: decreto di morte della Pia Società. La sua vita era terminata, se non la sua missione.*

*Papa Achille Ratti però era troppo interessato, come pastore supremo della Chiesa, all'assistenza religiosa degli emigrati e, anziché sopprimere la Pia Società, concepì l'idea meravigliosa di darle nuova vita e nuovo impulso. Per questo volle che Mons. Amleto Cicognani facesse visita a tutte le missioni dell'America del nord affidando a Mons. Raffaello Carlo Rossi la visita della Casa Madre. Incaricò anche un frate francescano, di cui mi sfugge il nome, per visitare le missioni del Brasile. E la Pia Società fu salva!*

*Non si deve accettare quindi come pura e santa verità storica il «rapporto Cimino» se il Papa stesso volle fare un «supplemento di indagini». Da notare che P. Cimino non visitò personalmente le nostre missioni, ma si limitò a far ri-*





P. Remo Rizzato  
(al centro)  
con i confratelli di  
St. Angela Merici  
a Windsor (Canada).

spondere ad un questionario a cui non tutti risposero; quelli che risposero ebbero una buona opportunità per sfogare qualche scontentezza.

E se non lo accettò il Papa quel rapporto, perché noi scalabriniani, alla distanza di 60 anni, lo accettiamo e ci basiamo su quel rapporto per dare un giudizio storico sulla vita della Congregazione di quel tempo?

Ricordo di aver avuto, poco tempo dopo la mia ordinazione sacerdotale, un colloquio privato con il Cardinale Rossi, a Bassano. Press'a poco mi disse così: «Spesso mi sento chiamare "Secondo Fondatore" da voi missionari scalabriniani per aver ridato alla Congregazione i voti religiosi e assicurato così l'avvenire all'opera di Mons. Scalabrini. Ma la verità «vera» è che non io ma Papa Pio XI è il vero secondo fondatore. Io, ho solo fatto quello che Lui mi ha comandato di fare. Senza di Lui tutto sarebbe morto».

## L'AZIONE DI P. TIRONDOLA

Infine una breve osservazione sull'atteggiamento tenuto dal Rettore di allora, Padre Francesco Tirondola. Lui aveva formato decine e decine di giovani alla vita missionaria; aveva infuso in tutti i suoi giovani lo spirito del santo Fondatore. Di voti religiosi però non aveva loro mai parlato. Nessuna meraviglia, quindi, se all'an-

nuncio improvviso del Card. Rossi che la volontà del Papa era di riportare la Congregazione alle origini e ridare a tutti i voti religiosi, abbia da principio tentennato.

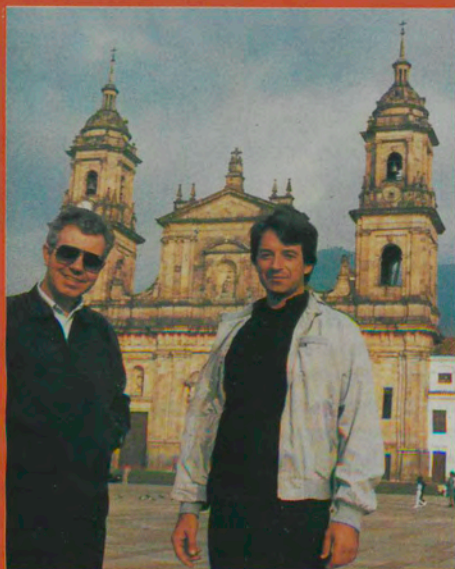
La sua paura era che, non essendoci stata una adeguata preparazione, tanti giovani e tanti missionari abbandonassero la Congregazione. Ma fu solo un primo momento; i giovani risposero meravigliosamente nella quasi totalità all'invito del Papa. Padre Tirondola aveva l'anima di un santo e la vita religiosa la viveva, e la faceva vivere ai suoi giovani, anche senza la professione ufficiale dei voti religiosi.

E neppure la sua paura che i missionari «aggregati» abbandonassero le missioni si avverò. Papa Pio XI, nella sua sapienza di pastore universale, aveva loro lasciato la libertà di continuare a vivere come missionari senza voti «...usque dum consumentur». E io li ho conosciuti quasi tutti, e posso dire che ci sono stati dei carissimi e affezionati confratelli, meravigliosi esempi di vita missionaria e pastorale tra i nostri emigrati italiani.

Ho creduto opportuno scrivere queste righe perché la verità «vera» su questo periodo della nostra storia fosse registrata con esattezza e precisione. Ottant'anni fa moriva il Servo di Dio Mons. Scalabrini, ma non è morta la più bella delle sue molteplici opere: l'assistenza ai migranti.

P. Remo Rizzato





*Colombia: attività vocazionale*



*Brasile: Convegno Educatori Scalabriniani*



*Paraguay: nuovo seminario*